

SUL MES, OVVERO SULLA RIDEFINIZIONE DEL QUADRO POLITICO ITALIANO



Maurizio Brotini

La discussione sul MES è legata alla ridefinizione del quadro politico e di governo del nostro Paese; chiarisce come si pensa il confronto con l'Europa dei Trattati alla base dell'austerità neoliberista: un conto è la sospensione temporanea, altro sarebbe la riscrittura. La sospensione temporanea permetterebbe alle classi dominanti di usare - dopo questa fase di messa a disposizione di risorse (tralasciando l'utilizzazione delle stesse) - la retorica del vincolo esterno e del debito come colpa per scaricare i costi del salvataggio sui soliti noti. Al contrario, il debito di tutti i Paesi europei non sarà sostenibile senza una sua neutralizzazione, sia essa la cancellazione e/o la sterilizzazione attraverso l'emissione di titoli a scadenza illimitata in pancia alle Banche centrali. Forzare sul MES è una clava per normalizzare gli

spazi di agibilità progressiva del governo, per legarlo strutturalmente al sostegno di Forza Italia. Ricorrere alla destra moderata per raggiungere la maggioranza assoluta dei parlamentari per lo scostamento di bilancio (conseguenza della revisione dell'art. 181 della Costituzione voluta nel 2013 dal Pd) serve a spingere all'angolo il governo, sulla base di una spartizione dei fondi europei in gran parte a favore delle imprese, dei lavoratori autonomi e degli sgravi fiscali (da sommarsi all'evasione del settore), a scapito dei lavoratori dipendenti, cui si negano nuovi contratti o aumenti significativi di salario. Un'illusione neocristista che prepara il ritorno della destra tout-court: la riesumazione politica di Blair, Renzi e Berlusconi non può contrastare la destra alla Salvini e Meloni, che la "terza via" ha generato. Il neocentrismo è un sogno che genera mostri.

In Italia, nella crisi pandemica, la povertà si diffonde rapidamente: cresce il ricorso alle mense caritatevoli e ad altre forme di soccorso alimentare; si ferma la nuova occupazione, giovani e donne perdono l'impiego, alla cassa integrazione potrebbe seguire il licenziamento - malgrado il blocco, che ad oggi scadrà il 31 marzo 2021 -, di centinaia di migliaia di persone. Neppure il blocco degli sfratti è garantito a lungo, con il rischio di decine di migliaia di inquilini gettati sul lastrico.

Servono invece misure di riavvio della produzione che rilancino il mercato interno: aumenti reali dei salari, allargamento del perimetro pubblico, leggi a favore del ruolo dei sindacati, tassazione delle rendite finanziarie ed immobiliari, ruolo pubblico diretto nell'economia e centralità dei mercati interni. Questo darebbe stabilità al quadro politico!

La CGIL, col protagonismo nelle proposte radicali, mobilitazioni e lotte, può essere credibile punto di riferimento per ampie masse che si ritroveranno sospinte verso il popolo dell'Abisso.

FILOrosso



Andrea Montagni

"SEMPRE ACQUISTANDO DAL LATO MANCINO"

Il Congresso della CGIL ha creato grandi aspettative. La linea decisa, la leadership che ne è emersa hanno segnato la volontà della CGIL di affrontare la crisi di rappresentatività, uscendo dalle secche di un "neocorporativismo" categoriale per affrontare il mare aperto della complessità del mondo del lavoro, facendo vivere ovunque nelle lotte, nelle rivendicazioni, nelle contrattazioni la Carta dei diritti.

Poi è arrivata la pandemia. La difficoltà di tradurre in iniziativa questo impegno, il venir meno del contatto quotidiano con milioni di lavoratori, l'urgenza di definire prima di tutto condizioni di sicurezza sul lavoro e la scelta di mettere la salute al primo posto. L'urgenza di assicurare un reddito a milioni di lavoratori sospesi dal lavoro. Ne è nato, nostro malgrado, un logoramento che ha affievolito l'iniziativa e reso più debole la nostra voce.

Adesso parlano i documenti e le prese di posizioni unitarie, nei quali le nostre posizioni si diluiscono in quelle mediate con gli altri. L'unità ci rende più forti rispetto a padroni e governo, ma consolida nello stesso tempo ritualità del passato.

La necessità della patrimoniale, di un forte intervento pubblico in economia, di un massiccio piano di assunzioni nella sanità, nella scuola, nella pubblica amministrazione, per garantire un reddito a milioni di cittadini poveri (oltre 4 milioni e mezzo), di impedire le centinaia di migliaia di licenziamenti che si prospettano a fine blocco, di rinnovare i contratti di lavoro per favorire una ripresa della domanda interna, si "perdono" nella richiesta di detassazione degli aumenti salariali o nel ricorso al MES, senza neanche chiedere la rimessa in discussione dei vincoli europei.

Abbiamo preso al Congresso l'impegno a volare alto, ricordiamo di farlo "sempre acquistando dal lato mancino".



C'È BISOGNO DI PIÙ STATO



Luigi Romeo
RSA CUP Piemonte,
FILCAMS- CGIL Torino

Sono passati pochi mesi da quel 20 marzo 2020, quando tutti i giornali fecero vedere l'immagine che ha scosso profondamente tutti noi, una visione da teatro di guerra: una lunga carovana di mezzi militari che trasportavano i feretri dal cimitero di Bergamo verso i crematori di altre Regioni, poiché la camera mortuaria non era più in grado di accogliere le numerose vittime da Coronavirus. Quest'immagine non potrà e non dovrà essere dimenticata per due motivi molto semplici: il primo, per il rispetto delle vittime da Sars-Cov2 e il secondo perché non capiti mai più. Oggi ci ritroviamo a gestire di nuovo una seconda ondata, ma a differenza della prima abbiamo una totale copertura dei dispositivi di protezione individuale (dpi) di base e un'alta tamponatura. Purtroppo però la parte che riguarda la terapia di base, fino ad arrivare a quella intensiva, è di nuovo in affanno. Da dietro una scrivania sarebbe troppo superficiale e riduttivo fare un'analisi su quanto questa pandemia stia causando sia in termini di vite umane, sia da un punto di vista economico. Per la prima volta nella storia del nostro Paese, il Servizio Sanitario Nazionale si trova a gestire una pandemia con un impatto del genere, una cosa però è evidente: le scelte politiche, sia del passato che del presente, hanno messo al tappeto la nostra Sanità Pubblica. Come ormai è noto, da più di un ventennio le politiche di governo e, purtroppo, anche della

maggioranza delle opposizioni, hanno come repertorio il solito ritornello: "privatizziamo i servizi pubblici".

Quante volte ci siamo sentiti dire che "il privato con la sua politica aziendale è in grado di far funzionare meglio la macchina del Pubblica Amministrazione"?

Peccato che i risultati ottenuti siano ben altri, tanto sotto l'aspetto della qualità dei servizi, quanto per tutta la forza lavoro impiegata. Quest'ultima in particolare, spesso costretta a condizioni economiche precarie, raggiungendo, troppo spesso, la soglia di povertà e noi come Filcams forse lo sappiamo più di tutti.

Ogni anno ci ritroviamo con cambi di appalto di servizi pubblici svenduti al "peggiore offerente", che si aggiudica gare scritte da chi quel servizio neanche lo conosce, peggiorando la qualità del lavoro di donne e uomini che si ritrovano a mandarne avanti la quasi totalità. Gli stessi servizi che anche in una pandemia sono stati gestiti con grande professionalità da lavoratori, nonostante alla prima ondata si siano ritrovati addirittura a compiere il proprio lavoro senza dpi e senza formazione adeguati: basti pensare ai servizi di pulizia e delle mense negli ospedali.

Questa pandemia ci ha sbattuto in faccia una cruda realtà: c'è bisogno di più Stato. Uno Stato che investa sui servizi e che li controlli direttamente, magari con delle società in house. Siamo quindi di fronte ad un bivio: vogliamo davvero lottare contro le esternalizzazioni dei servizi pubblici? Oppure continuare ogni anno a vedere i nostri lavoratori trattati come merce di scambio?

Va detto che da soli non possiamo farcela e ne abbiamo le prove. Ogni anno gli Enti Locali preparano gare e aggiudicano servizi ad

aziende che se tutto va bene, pagano gli stipendi "regolarmente in ritardo", quando non addirittura falliscono. Come categoria quindi ci ritroviamo a gestire situazioni sempre più critiche, riuscendo tuttavia nella maggior parte dei casi a ottenere l'applicazione adeguata di un CCNL di settore e il mantenimento della forza lavoro, in alcuni casi anche a buoni accordi di II livello, e tutto ciò certo è già tantissimo. Ma non basta e da soli non possiamo farcela.

Abbiamo bisogno di una CGIL collettiva, per ricomporre ciò che il mercato ha diviso e indebolito, che sia propensa ad istituire con meno burocrazia coordinamenti sia locali che nazionali e che sia più presente nei luoghi di lavoro. Sempre più spesso capita che le RSU e RSA dei vari servizi e delle varie categorie che lavorano nello stesso sito non si conoscano, anche per difetto di chi in quel sito dovrebbe agevolare l'unione e il confronto.

In questo periodo di crisi, ogni trasformazione in atto sta accelerando repentinamente stravolgendo il mondo che conosciamo. Trasformazioni e ricostruzioni che comportano un enorme dispiego di forze e di risorse e trasferimenti economici prima impensabili. Mentre si pensa all'impiego di così tante risorse, è ripreso più veemente di prima il coro orchestrato di odio, dilleggio e rancore verso i lavoratori del pubblico e la contrapposizione artificiosa fra garantiti e precari. Se quest'onda non sarà arrestata, sarà solo questione di tempo e la figura del pubblico impiego in sempre più ambiti sparirà e chi pensava di non esserne coinvolto si ritroverà con la responsabilità di aver contribuito a questo continuo contrabbando di manodopera, dove lavoratrici e lavoratori si ritrovano senza lavoro, reddito e dignità.



APPALTI, È ORA DI CAMBIARE



Nadia Cima
RSA Tre Sinergie,
FILCAMS-CGIL Brescia



Serenella Cavalli
RSA Multiservice
FILCAMS-CGIL Brescia

Noi lavoriamo come ausiliarie nei nidi e materne del Comune di Brescia: svolgiamo un lavoro di supporto indispensabile per le educatrici comunali, che non lavorano senza la nostra presenza.

Chi svolgeva ruoli in qualità di dipendente comunale, negli anni passati, e svolge ancora oggi in alcuni plessi il nostro lavoro, viene retribuito 9,63 euro l'ora (più indennità varie) per 12 mesi all'anno.

Noi, come tutte le dipendenti delle aziende in appalto, percepiamo invece 7,16 euro l'ora, tale è la retribuzione del 2° livello parametro 115, per 10 mesi l'anno, visto che nei mesi di sospensione del servizio non riceviamo nulla, né di stipendio né di indennità di disoccupazione, né riceviamo gli assegni famigliari.

Questo è il frutto di un sistema, quello degli appalti, che, anche se gestito da amministrazioni di centro sinistra/progressiste, come quella di Brescia, ha sancito negli anni un continuo e costante abbassamento dei diritti e dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori impegnati negli appalti.

La nostra condizione è analoga a quella di tante lavoratrici e lavoratori che nella scuola, negli ospedali, nelle amministrazioni pubbliche e nelle imprese private stanno svolgendo attività lavorative oggi in appalto; attività che in passato erano svolte da personale più garantito e meglio pagato. Ci riferiamo al personale che dipendeva direttamente dalle amministrazioni pubbliche e dalle aziende private per le quali svolgeva i servizi.

Da anni il sindacato si batte per garantire i diritti dei lavoratori degli appalti e per la trasparenza degli stessi. Dobbiamo, però, prendere atto degli scarsi risultati di questo impegno.

La stampa ci ricorda spesso come negli appalti i casi di infiltrazione criminale, gli scandali e le mazzette siano comuni.

Ancora più diffusi nel settore, e la Filcams-CGIL lo sa bene, sono le violazioni degli stessi istituti contrattuali e dei diritti dei lavoratori che diverse aziende mettono in atto; aziende che confidano nella debolezza delle lavoratrici costantemente "ricattate dal bisogno", che non sempre hanno il coraggio o la possibilità di rivendicarli.



Preso atto di questa situazione forse sarebbe più opportuno iniziare una battaglia finalizzata alla reinternalizzazione mirata dei servizi oggi in appalto,

Nel 2019 il Governo ha proceduto a reinternalizzare i servizi di pulizia nelle scuole: dal 1° marzo 2020 circa 12.000 lavoratrici, che per anni hanno fatto le pulizie nelle scuole per cooperative le quali a volte non garantivano neppure il pagamento delle retribuzioni, sono diventate dipendenti della scuola. Entro l'anno un nuovo concorso consentirà ad altre 1.600 di coloro che avevano più di 5 anni di servizio nelle pulizie scolastiche di essere assunte dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Abbiamo conosciuto diverse di loro, perché hanno partecipato insieme a noi alle iniziative messe in campo dalla Filcams-CGIL di Brescia per ottenere il riconoscimento dei mesi di sospensione ai fini pensionistici e siamo molto contente che finalmente abbiano raggiunto una stabilità occupazionale.

[Nella legge di stabilità 2021, infatti, è stata finalmente inserita una norma che, a 10 anni dalla sentenza della Corte di Giustizia europea, adegua la legislazione italiana alle direttive Ue, che vietano la discriminazione nell'accesso alla pensione per i part-time ciclici verticali. Dal 1° gennaio 2021, grazie a questa modifica, una parte delle centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori con contratti part-time ciclici potranno recuperare settimane, mesi, anni utili per accedere alla pensione, senza la necessità, come in questi anni, di promuovere ricorsi amministrativi e vertenze giudiziarie contro l'Inps, cfr. Giorgio Ortolani, "Una vittoria dopo anni di lotta" su sinistra sindacale, n.21, del 30 novembre 2020, ndr]

Riteniamo che il sindacato dovrebbe iniziare una campagna che evidenzia quelle che sono state le conseguenze per i lavoratori dell'estensione, dagli anni '90 ad oggi, del sistema

degli appalti, e promuovere una seria iniziativa per ridurli.

Non immaginiamo che da un giorno all'altro si possa cambiare la situazione e si possano eliminare gli appalti dappertutto.

Vi sono attività lavorative in cui l'appalto ha un senso, specie se legato a particolari specializzazioni o professionalità, oppure perché limitato nel tempo (rifare una strada o una rete elettrica di un comune ecc.). Ma vi sono molte altre realtà dove l'appalto è continuo: pulizie o servizi nelle scuole, negli ospedali, nelle amministrazioni pubbliche e anche nelle imprese private: ha senso continuare con gli appalti di quei servizi anno dopo anno? Si tratta di servizi il cui costo è quasi interamente determinato dal costo del personale.

Quale amministrazione pubblica o azienda, se ne ha, come oggi accade, la possibilità, non tenta di ridurre i costi (cosa poi non sempre vera), appaltando i servizi con l'obiettivo di ridurre i costi? Riduzione dei costi che si traduce poi in meno diritti e meno salari per i lavoratori.

Le stesse forze politiche che a parole si dicono a favore dei diritti dei lavoratori, si esprimono contro la precarietà e contestano la politica dei bassi salari proponendo magari il salario minimo nazionale; poi però, nell'agire quotidiano, quando governano le amministrazioni pubbliche, fanno scelte che inevitabilmente producono precarietà e bassi salari per lavoratori e lavoratrici.

Sappiamo che non è semplice cambiare la situazione esistente, ma se vogliamo concretamente migliorare la condizione di vita e di lavoro di lavoratori e lavoratrici in appalto, dobbiamo mettere in discussione il sistema degli appalti, che produce precarietà e povertà.

La CGIL e la Filcams, che rappresentano gran parte delle lavoratrici e dei lavoratori degli appalti, devono provarci!

RESISTERE PER RICOMINCIARE: STORIE COMUNI DI QUARANTENA



Maddalena Ruii
FILCAMS-CGIL Sassari

Vorrei pensare di aver vissuto un incubo lungo 50 giorni, e al mio risveglio trovare tutto lì, immobile, come l'ho lasciato ad inizio ottobre. Ma la realtà con la quale mi scontro quotidianamente, mi ricorda che niente sarà più come prima.

Quando vivi in un'isola, matura in te un'idea che ti fa credere che ciò che succede oltremare, da te non potrà mai arrivare: piangi a distanza, mentre in tv scorrono le immagini di Bergamo e rabbrivisci all'idea di chi, a un'ora di volo da te, vive il dolore straziante della perdita dei propri cari, senza avere la possibilità di poter dare loro un ultimo saluto. Dentro te, per una volta, benedici il disagio dell'insularità.

Intanto il tempo scorre, e tra un canto dal balcone e un DPCM, le misure vengono allentate, i contagi calano, le terapie intensive si svuotano, la voglia di libertà cresce in ciascuno di noi, con una forza quasi incontrollabile, così da azionare un meccanismo che rimuove dalla mente quanto accaduto nei mesi precedenti. Arriva l'estate, i dati sono sempre più confortanti, a luglio siamo un'isola Covid-free! Via le distanze, via le mascherine, via le disposizioni dei DPCM; spiagge, locali, discoteche, passeggiate notturne nelle località più blasonate aspettano solo noi. È la voglia di riprendere in mano la quotidianità a farla da padrona. Giorno dopo giorno, il timore viene sempre più ignorato, il lockdown un lontano ricordo.

Non è ancora settembre, che il numero dei contagi inizia a risalire. La cronaca delle ultime settimane avalla la tesi che, già dalla seconda metà di agosto, era ormai chiara a tutti: l'ordinanza che autorizzava la riapertura generalizzata e con pochi controlli di locali e discoteche è stata una scelta scellerata del Presidente e della maggioranza del Consiglio regionale.

Tutto ebbe inizio intorno alle 13.30 di domenica 4 ottobre, quando, mentre mi accingeva a pranzare con i miei genitori e i miei zii, mi resi conto di aver perso totalmente la percezione del gusto. È ormai risaputo che ageusia e anosmia sono tra i sintomi più frequenti dell'infezione Sars Cov-2; mia zia (che chiamerò Laura) è un'operatrice sanitaria in un ospedale pubblico e decise di sottoporsi a tampone prima di riprendere servizio. Lunedì 5 ottobre lo esegui. Il 6 ebbe l'esito che mi tolse ogni ragionevole dubbio. Da quel preciso istante la mia odissea ebbe inizio; venne



attivato il protocollo che prevedeva la tracciatura di tutti i contatti che Laura aveva avuto negli ultimi giorni: io, i miei genitori e i miei zii fummo sottoposti al regime di quarantena fiduciaria in attesa di esser sottoposti a tampone. A me e mio zio (che chiamerò Alessandro), lo fecero il 9; intanto Alessandro (sano senza alcuna patologia pregressa e neanche fumatore) iniziò a manifestare i problemi di respirazione e saturazione. Dopo 48 ore ricevemmo l'esito che confermò quanto ormai già sapevo; entrambi positivi. La situazione precipitò in men che non si dica. Zio Alessandro a stento respirava, invano cercammo di sollecitare medici e istituzioni, ma il nostro restò un grido di dolore inascoltato, in un continuo rimbalsarsi di responsabilità. Quando tutto sembrava volgere al peggio, arrivò un'ambulanza medicalizzata del 118, che dopo aver verificato i parametri, ne dispose il ricovero immediato con carattere d'urgenza; fu una lotta contro il tempo, occorreva trovare un posto libero negli ospedali ormai saturi: fortunatamente arrivò disponibilità dal SS Trinità di Cagliari distante oltre 150 km. Bisognava correre e sperare.

Nel frattempo, a meno di un centinaio di chilometri da me, i miei genitori (rientrati nella loro abitazione) attendono invano una chiamata per poter essere sottoposti a tampone. Mi sento impotente, so che non posso fare niente, devo solo attendere, passano i giorni, ma la chiamata non arriva, non resisto, mio padre soffre di un'importante patologia; ho paura che possa improvvisamente star male; mi attacco al telefono, chiamo, nell'ordine, Usca, Ats, Prefettura, Sindaco, Carabinieri e Assessorato Regionale alla Sanità, chiedo disperatamente che qualcuno si rechi al loro domicilio per effettuare il tampone. Arriva il turno della mia nonnina, improvvisamente inizia a stare male, ma, si sa, lei ha 91 anni, i medici di famiglia hanno il terrore di recarsi nei domicili dei pazienti Covid e/o sospetti tali; "è preferibile tenerla a casa", "cosa si può fare d'altronde"... La selezione "naturale" delle specie è una norma non scritta; quindi o hai la forza di cavartela da solo oppure soccombi. Mia nonna

è una donna di altri tempi e, sebbene abbia vissuto tra mille problemi e sofferenze, ne è uscita sempre vincitrice; così, come suo solito fare, anche questa volta ha cercato disperatamente di reagire, ma il virus era più forte di lei. La situazione si aggrava rapidamente, non si regge più in piedi, anche la saturazione cala vertiginosamente: ennesima chiamata al 118, questa volta arrivano e decidono di portarla via; ma ormai troppo tardi; sarà l'ultima volta che vedrà la sua casa. Viene ricoverata in terapia intensiva a Sassari e lì morirà, sola, in un grigio venerdì.

Intanto i miei genitori attendono ancora un tampone, devono comunque stare isolati, perché sottoposti a quarantena; neanche loro, come me, potranno accompagnare mia nonna nel suo ultimo viaggio. Vengono contattati dall'Usca, ben oltre due settimane dalla segnalazione: mio padre positivo, ha solo un po' di tosse, ma fortunatamente si potrebbe collocare nella categoria degli asintomatici, mia madre, per buona sorte, negativa. Intanto, dopo oltre 20 giorni dal ricovero, arrivano le prime notizie confortanti su zio Alessandro: respira autonomamente ed è fuori pericolo.

Vedo uno spiraglio di luce in fondo al tunnel; provo rancore verso tanti; ma se dovessi puntare il dito contro qualcuno, lo farei contro chi, negli ultimi decenni, ha smantellato la sanità pubblica, destra o "sinistra" poco cambia. Lo stato di emergenza ha fatto emergere anni di politiche sanitarie di tagli scellerati al sistema sanitario pubblico in favore delle privatizzazioni con il depotenziamento di tutti i servizi.

Mi sono sentita privilegiata a vivere in una terra i cui abitanti hanno ancora intrinseci nel loro dna i valori dell'aiuto concreto, della fratellanza, della solidarietà quella vera, che nasce da un codice non scritto ma vissuto, di accudire come un figlio il compaesano in difficoltà.

Concludo: il diritto alla salute è un diritto inviolabile (art 32 della Costituzione) ed è compito esclusivo dello Stato garantirlo e assicurare l'accesso per tutti alle cure mediche senza alcuna distinzione sociale ed economica.

LA PANDEMIA, IL LAVORO CHE CAMBIA, IL RUOLO DEL SINDACATO

LE CONCLUSIONI DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL, 22 OTTOBRE 2020



Federico Antonelli
Filcams-CGIL nazionale

Chiudere questa riunione è facile e difficile al tempo stesso.

Nei primi mesi della pandemia le persone avevano paura di ammalarsi, oggi le persone hanno paura di fermarsi nuovamente. Questo paradosso, assieme alla speranza, sostenuta da molti politici mondiali, che tutto tornerà come prima, sta segnando il presente. Ciò non è possibile né auspicabile. Questa crisi deve fare ripensare molte delle politiche sostenute in questi anni: è necessario ripartire dal pubblico, nella sanità in primo luogo. Una sanità pubblica, orientata al territorio. Bisogna rivedere il ruolo di regolatore economico dello Stato: non più solo dispensatore di risorse che orientano consumi, sviluppo e produzione. Lo Stato deve tornare a essere protagonista dell'economia con un piano di lavori di ammodernamento del paese, con un ruolo di controllo e gestione delle scelte imprenditoriali.

Nel corso del dibattito sono emersi molti aspetti che stanno alle scelte politiche e a ciò che sta accadendo nel mondo del lavoro: non riprendo alcuni concetti molto ben sintetizzati da Giacinto o da Andrea. Il MES e il dibattito sul suo utilizzo per esempio. Mi interessa focalizzare, però, alcuni punti. Ad esempio il reddito di emergenza di cui ha parlato Andrea. Nei prossimi mesi potremmo avere una grossa crisi occupazionale. Dobbiamo pensare a rafforzare l'istituto del reddito di cittadino-

za, perché noi oggi non sappiamo come questa crisi inciderà sulla vita delle persone e non possiamo abbandonare i singoli a se stessi. Dobbiamo pensare che al sistema delle difese passive alla crisi (cassa integrazione) sia affiancato un sistema di difese attive (formazione e progetti di riqualificazione professionale). Dovremo pensare che l'attuale modello di sviluppo dovrà essere sostituito da uno diverso che ponga al centro il lavoro (rinnovando i contratti), l'economia sostenibile, un sistema di welfare che non escluda nessuno e, come detto prima, un diverso ruolo dello Stato.

Questa crisi sta anche portando alcuni clamorosi cambiamenti nel lavoro e nei suoi modelli organizzativi: il più dibattuto è la diffusione dello smart working. Sullo smart working, dobbiamo indentificare anche contraddizioni e rischi. Isolamento sociale, perdita di valore dell'esperienza professionale e del percorso di crescita umano, difficoltà di gestione della propria vita; nello smart working si rischia di entrare in un processo continuo che crea una confusione esistenziale molto diversa dal concetto di conciliazione di vita e lavoro alla base del concetto di "lavoro agile". Dovremo essere bravi a contrattare questo strumento avendo cura di discutere di tali rischi. Parlando di Smart Working dovremo anche ricordare tutto il lavoro di servizio e in appalto che si muove attorno alle sedi operative: mense, pulizie e ristorazione. Tutte attività organizzate dalla nostra categoria che potrebbero subire, negativamente, le conseguenze della riduzione delle presenze negli uffici.

Nel dibattito abbiamo affrontato alcuni temi che stanno alla nostra area e alla scelta di formalizzarne la sua costituzione. E' stata

una scelta difficile, condivisa e sostenuta. Una scelta che non contraddice la nostra volontà di non accettare steccati per cui e su cui dovremo spendere molto del nostro agire perché la nostra prospettiva resta una ampia sinistra sindacale in una CGIL unita e plurale. Quando ho iniziato a militare in CGIL i congressi che vivevano di mozioni contrapposte: di una maggioranza e di una minoranza che avvertivano forte la loro distanza. Molti di noi non hanno vissuto quella stagione e la scelta di costituirci come area programmatica provocherà uno scossone perché è un segnale, tutto politico, che vogliamo lanciare: per noi la democrazia in CGIL è quella delle opinioni, del dibattito, delle posizioni politiche chiare e legate a scelte di merito. Non solo quella del confronto tra strutture, come pluralismo di territori e di categorie. Per noi il merito è anche il ruolo del delegato. Al delegato deve essere offerta assistenza, formazione, strumenti di crescita e ambiti in cui essere protagonista. Senza i delegati il sindacato non esisterebbe e noi, come sinistra sindacale, lo ribadiamo con grande forza, come con forza, nel corso del nostro bel seminario di ottobre 2019, i delegati hanno richiesto di essere ascoltati, di vedere nel nostro agire coerenza tra ciò che si dichiara e ciò che si fa. Crediamo molto nella possibilità di fondere esperienze diverse, quelle di chi fa l'attività sindacale anche per mestiere e di chi invece fa sindacato nella propria azienda. E' la storia della CGIL che ce lo insegna.

Ci sono due ultimi aspetti da dibattere: la politica e il rinnovamento dei quadri. Politica dei quadri che significa anche occuparsi di posti, senza vergogna, perché è sulle gambe delle persone che camminano le idee e le prassi conseguenti. Rinnovamento perché una nuova classe dirigente si sostituisca alla precedente, in un processo continuo e fluido in cui fare confluire età ed esperienze. In FILCAMS pubblichiamo da anni, grazie all'impegno di Andrea, il giornale "Reds". E' uno strumento identitario, di elaborazione e di riflessione importante. E' la nostra voce ed è uno splendido strumento di dibattito e visibilità. Continuiamo a scrivere articoli e a dare il nostro contributo.

Nei prossimi mesi, pur nella difficoltà di non poterci vedere di persona e con i mille impegni del lavoro che ci assorbono, dovremo iniziare a programmare una serie di attività per rafforzare e consolidare la nostra presenza. Le assemblee territoriali prima di tutto e poi il nostro seminario. Buon lavoro, compagne e compagni!





IL TRENO DEI BAMBINI “Dove si mangia in uno, si mangia in due”

Sono passati più di 60 anni da quell'inverno del 1945. L'Italia aveva sofferto bombardamenti da Nord a Sud, la miseria, il lascito terribile delle violenze della guerra. Un paese stremato ed avvilito dal suo trascorso fascista, ma con voglia grande di riscatto, di rinascita civile e morale frutto della Resistenza e dei partiti politici che in essa si erano riconosciuti. In questo contesto nasce una delle più belle pagine di solidarietà che il nostro paese ha conosciuto.

Con l'organizzazione del Partito Comunista Italiano e dell'UDI (Unione Donne Italiane), si realizzò una rete che consentì a migliaia di bambini abbandonati a se stessi, in particolare del nostro meridione, di essere ospitati da altrettante famiglie contadine emiliane. Famiglie contadine, non ricche, ma in grado di garantire cibo (“dove mangia uno si mangia in due”, si dice in campagna) calore, istruzione, affetto e valori.

In questo contesto si colloca il romanzo “Il treno dei bambini”, che tiene stretta la vicenda umana di Amerigo, l'io narrante del libro, a questa cornice; mentre le voci, i sentimenti, la trama e i personaggi sono frutto della fantasia della autrice, Viola Ardone, che riesce ad entrare nella dimensione dei bambini coinvolti in questa esperienza. Lo fa con le loro paure, “i comunisti mangiano i bambini”, sussurra qualcuno più piccolo, lo fa con il gesto del lancio dei cappotti nuovi, appena ricevuti prima di partire con il treno e immediatamente gettati dai finestrini in modo che i fratellini rimasti a Napoli potessero coprirsi in inverno, con le loro marachelle utili a sopravvivere.

Questo equilibrio tra narrazione e storia rende il libro unico, da leggere dall'adolescenza in poi. Il fatto storico in sé è stato per molto tempo dimenticato, ovvero meno conosciuto di altri momenti del nostro dopoguerra, eppure contiene in sé il meglio di quanto la società possa offrire a chi ha di meno: la solidarietà attiva, quella che si fa carico delle persone in carne ed ossa, che apre le porte di casa a chi sta peggio.

Amerigo è sveglio, a Napoli vive con la madre e raccoglie pezze, che sua madre rivende per procurarsi qualcosa da vivere.

Il padre è assente, sparito forse in America a faticare. La madre per suo figlio vuole altro e decide di offrirgli la possibilità di costruirsi una vita migliore, non facendogli più raccogliere pezze ma andando a scuola, crescendo, avendo cibo, salute e futuro.

Scelta amara, che forse Amerigo non perdonerà, anche se ne comprenderà il significato e, pur nella sofferenza per la perdita delle sue radici che non ritroverà nemmeno nel viaggio di ritorno dopo la perdita della mamma, riuscirà a scoprire una nuova serenità. Una decisione, quella della madre, che gli cambierà la vita. L'accoglienza e l'affetto della famiglia che lo ospiterà, nonostante la paura iniziale sulle cattiverie dei comunisti, saranno la sua salvezza.

Troverà spazio per la sua passione fino a farla diventare una professione; inizierà un percorso, e qui il libro è magistrale, che permetterà anche al suo vocabolario di cambiare; la sua sintassi diventerà più articolata, il distacco dalle origini gradualmente avverrà.

Distacco non soltanto come risposta ai bisogni materiali di soprav-



vivenza di Amerigo e degli altri bambini come lui, ma momento di crescita e di assunzione di responsabilità della propria vita e dei propri interessi.

Leggo diversi libri nel corso dell'anno, alcuni mi rimangono addosso per molto tempo per la loro originalità e per le belle sensazioni che lasciano: “Il treno dei bambini” è uno di questi.

Viola Ardone
“Il treno dei bambini”
Einaudi, 2019

QUANDO I COMUNISTI MANGIAVANO I BAMBINI...

Era l'inverno del 1945. A Milano Teresa Noce, battagliaiera dirigente comunista e partigiana, intuisce che solo un gesto di solidarietà può risolvere almeno temporaneamente la drammatica situazione di bisogno dei bambini di un paese affamato e distrutto. Con ciò che rimane dei Gruppi di difesa della donna, poi confluiti nella nascente Udi – Unione donne italiane, la Noce chiede ai compagni di Reggio Emilia, realtà prevalentemente agricola e quindi con maggiori risorse alimentari rispetto a Milano, di ospitare in quei mesi alcuni bambini. Inizia così una storia che, attraverso la rete dell'UDI e del PCI, nel 1947 consentirà a tanti bambini del Sud di essere ospitati nel centro-nord. Così, dal 1945 al 1952, anni duri per tutto il Paese, furono ospitati nel centro-nord ben 70.000 bambini.

Su queste vicende sono stati scritti due libri, il primo di carattere divulgativo nel 1980 (“Cari bambini, vi aspettiamo con gioia”... di Angiola Minella, Nadia Spano e Ferdinando Terranova); il secondo è invece un saggio storico (“I treni della felicità: Storie di bambini in viaggio tra due Italie”, di Gianni Rinaldi del 2009).

Il romanzo di Viola Ardone, che qui viene recensito, restituisce alla cronaca il calore dell'umanità.



LA MANO DI DIO E UN CUORE GRANDE



Nino Frosini

Diego Armando Maradona era un grande appassionato di boxe. Ed è facile rintracciare sue foto con pugili e guantoni. Addirittura calcò il ring a scopo benefico per un'esibizione con Santos Laciari (campione mondiale dei mosca e supermosca: "una piccola tigre di grande ferocia"). Del resto da dove lui veniva, Villa Fiorito, una delle tante "villas miseria" accatastate intorno a Buenos Aires, la boxe avrebbe potuto essere una via come un'altra per provare ad allontanarsi perlomeno un passo dalla miseria. Ma non andò così e quel ragazzino dalla "cabecita negra", nato povero tra i poveri, che aveva piedi piccolissimi e più sensibili di una mano, si dette al calcio. E il calcio, insieme a tutti i suoi appassionati, ricevette in consegna uno dei più grandi calciatori di ogni epoca. Funambolico ma ordinatissimo nel dettare i tempi di gioco. Geniale nelle giocate, mai fatte come solo regalo per gli occhi, ma sempre funzionali allo sviluppo di un'azione, di un assist. Di un gol.

In ogni caso il suo gioco risultava sempre fuori dagli schemi. Come del resto, lui e la sua vita fuori dagli schemi son sempre stati e così le sue battute spesso irriverenti mai banali. Indimenticabile quando commentando, in epoca decisamente "ante-var", il suo famoso gol di mano all'Inghilterra, disse che a buttar dentro la palla era stata la "mano de Dios". D'altra parte, proprio all'Inghilterra segnò anche quello che resta uno dei gol più spettacolari nella storia del calcio.

Di lui scrissero tanti grandi firme del giornalismo sportivo e non solo, ma ancora oggi sublime resta lo "schizzo" fattone da Gianni Brera (il Maradona della penna sportiva e non ...): "(...) la natura lo volle scorfano e lo scorfano ma Eupalla (nell'olimpio breriano era la dea del calcio) lo baciò, anzi mille volte lo baciò e così lo scorfano dalle anche troppo larghe, le gambe troppo tozze e i piedi piccinini divenne uno Scorfano Divino. Il più grande "prestipedatore" mai visto all'opera. In fatto di calcio Pelé, Di Stefano e persino "Croiffe" (così Brera, che

mori senza veder Messi, storpiava il nome del magnifico olandese, nda) son stati meglio di lui ma il pallone, senza il quale calcio non v'è, ha sempre preferito lui a tutti gli altri (...)"

"Dieguito" era anche un leader straordinario nei tempi di gioco e fuori da quelli. Imparagonabile per tale grandezza a Messi, sempre pallido e "gnesci", incapace di ringhiare quando le cose non si mettono per il verso giusto o a Ronaldo il "fenomeno" brasiliano (non il portoghese) fragile come un guscio d'uovo. Ciro Ferrara ricordò di lui qualche anno fa quando disse "noi stasera andiamo a mangiare la pizza e a far casino, "Otavio" (Ottavio Bianchi allenatore del Napoli scudettato, nda) se arangerà, ma poi domani se vince. Se vince, se no ve inc..o tutti, chiaro?"

Certo, lo scompiglio e il disordine che in campo provocava negli avversari, molto spesso, si è impadronito della sua vita. Frequentazioni episodiche ma equivoche con camorristi nel periodo "napoletano", la droga, i figli più o meno sconosciuti, le tasse non pagate... Insomma "el Diego" non era un soggetto facile da digerire nel regno dell'ipocrisia calcistica e nel diffuso senso comune che intorno ad essa sgorgava.

Ma fu sempre un uomo fiero. Fiero delle sue scelte difficili costantemente dalla parte dei poveri. Fino al punto di polemizzare con il papa della CIA (Karol Wojtyła). Con le ricchezze della chiesa esibite e mai messe a disposizione degli ultimi "ma che levino (dalla basilica di San Pietro, nda) da lassù a far niente quei travi d'oro e li diano a chi non ha da mangiare".

"Fidel è il più grande di sempre, altro che Pelé ..". "Chávez meglio di Bolivar, ha capito cosa si deve fare per i poveri". "Se Maduro lo vorrà siamo pronti a prendere il fucile per difendere il Venezuela". " Il Che, lui sì che è stato un grande argentino, mi fa piacere averlo qui (tatuato sul braccio) e sentirlo con me. Guardarlo quando ne ho bisogno".

La ricchezza lo fece diventare un ex povero ma non un povero arricchito, né tantomeno un danaroso parvenu in cerca di borghese legittimazione o di salotti felpati.

E fra le moltitudini che lo hanno pianto, la "sua" gente, cioè i meno abbienti, sono stati la schiacciante e sincera maggioranza. Purtroppo spesso esibendo idolatria, volgarità e ignoranza, ma personalmente detestiamo molto di più quei farisei che invece pelosamente li condiscono, consci della loro agiata diversità, e fingono persino momentanea simpatia per quei comportamenti del volgo dai quali trasuda la peggior sottocultura funzionale a ricchi e potenti. Del resto, sarebbe davvero stravagante pretendere, visti i grandi numeri con cui socialmente si esprime il disagio economico, non ci fosse poi anche quello culturale. D'altronde se quella piccola parte di popolo che ha più ricchezza ne avesse meno, quella più grande, molto più grande, potrebbe abbandonare la miseria per vivere andando incontro al sapere. Però, dribblare la potenza della ricchezza per poterla equamente ripartire è una giocata così difficile, specialmente oggi, da sembrare impossibile. Ci vorrebbe Maradona.



REDS

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

www.lavorosocieta-filcams.it

SASSOLI: “IL DEBITO COVID? ANCHE IL PATTO DI STABILITÀ SEMBRAVA INTOCCABILE”

NOSTRA INTERVISTA
AL PRESIDENTE
DEL PARLAMENTO EUROPEO



Frida Nacinovich

Dottor Sassoli, potrei anche dirti collega Sassoli, dal suo punto di osservazione di presidente dell'Europarlamento, lei ha il polso della situazione economica e sociale nell'Unione europea in questo anno pandemico. Superare la crisi è un obiettivo imprescindibile. In questo contesto, la sua intervista a Repubblica con l'ipotesi di una cancellazione del debito per le spese straordinarie fatte a causa del virus ha suscitato, come facilmente immaginabile, grande interesse, e tutta una serie di prese di posizione. Da giornalista a giornalista, in un mondo dell'informazione dominato (ahinoi) dai social, dove ci si limita a leggere titoli e occhiali, quel "Sassoli: abolire il debito", è stata o no una forzatura?

Non commento i titoli dei giornali. Ad una domanda, ho semplicemente detto che era un'ipotesi interessante. E mi sembra persino ovvio che dovrà esserci una riflessione. Il debito per le spese da Covid è il tema di attualità dei prossimi anni. Non è scandaloso parlarne. Ricordiamo il dibattito sugli eurobond? E poi i Coronabond? Non possiamo accantonare quello che è un problema globale. Sarebbe bello che la comunità scientifica ci aiutasse ad affrontare la stagione più difficile che abbiamo di fronte.

Nel dibattito che si è subito creato, la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, non ha fatto mistero della sue perplessità per non dire contrarietà. Al tempo stesso, un economista come Luigi Pandolfi, sul manifesto, ha evidenziato come sia tecnicamente possibile una sostanziale cancellazione del debito, perché Bankitalia e la Bce, di fatto, non possono fallire. Mentre la scuola degli economisti cosiddetti eterodossi, puntualizzando che la crescita di domani non ripagherà i debiti di oggi, osserva che la sua ipotesi è indice di dove sia giunta la crisi. E di come le consuete risposte mainstream comincino a risultare poco credibili anche in settori insospettabili. Cosa ci risponde?

Ogni contributo è utile. L'importante, come dicevo prima, è che tutti siano consapevoli dei tempi molto difficili a cui stiamo andando incontro. Ci servono risposte straordinarie. L'Unione Europea è un buon esempio per tutti: si è discusso per anni del Patto di Stabilità. Sembrava un Tempio intoccabile. Eppure, di fronte



all'emergenza, le Istituzioni europee ci hanno messo una settimana a sospenderlo. Per non parlare dei 750 miliardi di euro del Next Generation EU che l'Europa è pronta a distribuire agli stati membri per rispondere alla crisi. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di coraggio e innovazione. Da parte di tutti.

Non desta certo sorpresa che la sua intervista abbia subito interessato le organizzazioni sindacali, alle prese con una profonda sofferenza del mondo del lavoro. Non solo a causa della pandemia, quanto di un sistema che negli ultimi trent'anni almeno ha privilegiato il capitale al lavoro. Non crede che abbiano ragione loro?

Vorrei fare una premessa: dobbiamo essere consapevoli che il mondo che verrà dopo la pandemia non potrà essere lo stesso di prima. E' vero, un trentennio di neoliberalismo ha creato disuguaglianze insopportabili. Milioni di persone, in Italia ed in Europa, sono scese sotto la soglia di povertà. Sono i nostri amici, i nostri conoscenti. C'è bisogno di essere vicini a chi soffre e molto concretamente. Non possiamo affidarci solo alla crescita come unico parametro di misura delle nostre economie. Dobbiamo cominciare a perseguire una nuova idea di benessere, basata sulla sostenibilità sociale, che non deve e non può lasciare indietro nessuno, e su quella ecologica, che ponga fine allo sfruttamento selvaggio delle risorse limitate del nostro pianeta.

